



Carlos Slim, miliardario messicano FOTO AP

Il messicano Slim riapre la battaglia dei telefoni

● Il miliardario lancia un'offerta per l'olandese Kpn mentre altri concorrenti guardano al consolidamento del mercato ● I possibili effetti in Italia: il finanziere aveva già puntato su Telecom

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il miliardario messicano Carlos Slim entra a gamba tesa nel mercato europeo delle telecomunicazioni, minacciando di guastare le ferie estive ad un settore già instabile, che da tempo attende un assetto meno precario grazie ad operazioni di acquisizione e concentrazione già annunciate, ma finora incomplete. La mossa del magnate latinoamericano, che con Bill Gates si contende ad anni alterni il podio di uomo più ricco del mondo, promette ora di dare una bella scossa agli operatori del vecchio continente: la America Movil di Slim, infatti, ha presentato un'offerta ostile per il controllo della olandese Kpn, di cui già detiene il 30%.

L'OFFERTA PUBBLICA D'ACQUISTO

La holding tlc del miliardario messicano intende rilevare in toto la compagnia telefonica dei Paesi Bassi - ex monopolista statale, oggi numero uno sia di rete fissa sia di rete mobile - al prezzo di 2,4 euro per azione, vale a dire il 35,4% in più dell'attuale valore di Borsa della società (che pure ieri ha visto il titolo guadagnare il 18% sulla piazza di Amsterdam). Per mettere le mani sul 70% che ancora non possiede, Carlos Slim dovrebbe dunque sborsare circa

7,2 miliardi di euro. Un prezzo adeguato per conquistare il mercato olandese, ma, soprattutto, per entrare di peso in quello tedesco, facendo così sfumare i progetti d'espansione della spagnola Telefonica, grande rivale di America Movil in America Latina.

Ciò che rende davvero ambita l'olandese Kpn (e quindi non scontato il successo dell'opa messicana) è la sua quota di controllo in E-plus, il terzo operatore di telefonia mobile della Germania, dopo T-Mobile di Deutsche Telekom e la britannica Vodafone. Un bottino su cui ha già messo gli occhi Telefonica, che acquisendo E-plus attraverso la sua controllata O2 diventerebbe leader di mercato del maggior paese europeo con 40 milioni di abbonati, e che si è detta pronta a sborsare per il progetto 8,1 miliardi di euro tra cash e azioni. Non stupiscono, dunque, le riserve che sarebbero già state avanzate in merito all'opa di Carlos Slim da parte dell'Antitrust tedesco, del ministro dell'Economia di Berlino, Philipp Roesler, e anche dell'Autorità europea sulla concorrenza.

America Movil ha motivato l'opa su Kpn affermando di «voler sfruttare tutti i settori in vista di potenziali partnership» e «aumentare le sinergie tra le due società». L'operazione, salvo il preventivo via libera dell'Authority olandese,

potrebbe concretizzarsi a settembre. Ma l'offerta di Slim diventerà definitiva solo se otterrà un numero di azioni che gli garantiranno l'esercizio di più del 50% dei diritti di voto in assemblea generale, mentre quella di Telefonica - come ha ribadito ancora ieri la compagnia spagnola - è da intendersi come definitiva alle condizioni già concordate. Intanto il consiglio di amministrazione di Kpn si limita a ricevere l'opa ostile con un prudente: «La valuteremo con cura».

LE RIPERCUSSIONI

La mossa a sorpresa del magnate messicano, però, non avrà ripercussioni solo nei mercati direttamente coinvolti da questa operazione. Finora la strategia all'estero della holding tlc di Carlos Slim, che in tutta l'America latina può contare su oltre 300 milioni di abbonati e su un fatturato annuo da quasi 45 miliardi di euro, è sempre stata di basso profilo e con partecipazioni di minoranza, come quella del 25% detenuta in Telekom Austria. Ma se le sue intenzioni verso i mercati del vecchio continente dovessero cambiare, allora non si possono escludere sorprese nemmeno per Telecom Italia, preda di ben altro peso, per la quale il messicano aveva già manifestato interesse nel 2007 (prima dell'addio alla società di Marco Tronchetti Provera) e su cui ancora potrebbe concentrarsi l'attenzione, considerate le acque difficili in cui si muove la compagnia italiana. Solo ieri la società di rating Moody's ne ha posto sotto osservazione i conti, in vista di un possibile downgrade del rating a causa del «deterioramento dei ricavi».

C'è qualcuno interessato al futuro di Telecom Italia?

RINALDO GIANOLA

● PONIAMO IL CASO CHE IL SIMPATICO MILIARDARIO MESSICANO CARLOS SLIM si presenti

domani mettendo un pacco di miliardi di euro sul tavolo per comprarsi Telecom Italia. Potrebbe farlo Slim, che ha un rilevante interesse nelle telecomunicazioni, così come negli ultimi mesi si sono fatti avanti l'egiziano Sawiris e il cinese Li Ka Shing, entrambi messi alla porta. Possiamo prendere seriamente in considerazione l'ipotesi che Telecom Italia finisca in mani straniere? Certamente sì e forse potrebbe essere una novità purtroppo auspicabile viste le condizioni in cui oggi si trova Telecom dopo il generale fallimento delle gestioni private, perché di questo si tratta, da quando lo Stato ha ceduto troppo generosamente il controllo.

Telecom Italia oggi quota in Borsa circa 50 centesimi, la capitalizzazione è inferiore ai 7 miliardi di euro, l'agenzia Moody's ha messo sotto esame i conti del gruppo in vista di una possibile bocciatura che vorrebbe dire la riduzione a «spazzatura» dei titoli del debito con rilevanti conseguenze sul costo dei finanziamenti sui mercati. L'assetto di controllo di Telecom è in via di cambiamento da quando Generali e Mediobanca hanno comunicato l'intenzione di abbandonare a settembre il patto di Telco in cui è vincolato il 22% di Telecom. Gli altri due soci di Telco sono la spagnola Telefonica e Banca Intesa San Paolo. Se ci fosse lo scioglimento del patto e a ciascun partecipante fossero attribuite azioni Telecom in proporzione alla propria quota in Telco, Telefonica diventerebbe il primo singolo azionista di Telecom. Ma questa novità potrebbe suscitare interrogativi non solo per l'ex monopolista, per il governo, per il mercato. Nascerebbero problemi anche per Telefonica per la sua posizione prevalente in America Latina perché aggiungerebbe, di fatto, il controllo di Tim Brasil, la più bella e ricca controllata di Telecom.

Viste le dimensioni dei problemi, forse a settembre non ci sarà nessuna rivoluzione nel controllo di Telecom, gli azionisti maggiori prenderanno tempo e

cercheranno di arrivare con calma a una soluzione concordata, non traumatica per il gruppo che già ha rilevanti problemi da risolvere.

Telecom ha un debito di circa 28 miliardi, ha bisogno di capitali, difficilmente reperibili con la tradizionale via della Borsa considerato il livello delle quotazioni. Ha bisogno di rafforzare il proprio valore, il patrimonio e di riproporsi, sotto il profilo industriale, come un protagonista assoluto del mercato e uno dei motori dello sviluppo dell'economia italiana, come accadeva quando era nella scuderia delle gloriose partecipazioni statali.

Franco Bernabè ha giocato due carte, ma le partite sono ancora aperte e gli esiti incerti. La prima: sul tavolo c'è il progetto di scorporo della rete d'accesso e il suo conferimento a una newco partecipata dalla Cassa depositi e prestiti. L'operazione dovrebbe consentire a Telecom di ridurre il debito e di generare risorse per nuovi investimenti. Del progetto si parla da anni, ma per ora non si è concluso. Tuttavia emerge una domanda in questa congiuntura: ammesso che sia necessario scorporare la rete (e su questo si potrebbe discutere ancora), perché la Cassa depositi e prestiti non investe direttamente in Telecom, magari con il suo Fondo strategico? Non è forse strategica Telecom per il futuro del Paese?

La seconda carta è quella delle alleanze, degli investitori internazionali. L'egiziano Sawiris, ex proprietario di Wind, ha chiesto di entrare ma non è stato accolto. Poi Li Ka Shing ha proposto un matrimonio tra la sua 3Italia e Telecom con l'obiettivo dichiarato di diventare il maggior azionista dell'impresa italiana. L'offerta cinese aveva un certo fascino e qualche prospettiva di sviluppo internazionale, ma è stata lasciata cadere e qualcuno avrebbe chiesto addirittura ai servizi segreti notizie riservate su Li Ka Shing che in Italia ha investito dieci miliardi di euro. Per ora, dunque, Telecom non ha i soldi dello scorporo della rete e nemmeno quelli di un partner internazionale. Intanto imperversa la guerra delle tariffe con gli altri concorrenti che riduce i margini e peggiora i conti. C'è qualcuno interessato al futuro di Telecom o dobbiamo implorare l'arrivo del messicano?

Mps, Mancini si pente: che errore l'aumento di capitale

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Non è un'uscita di scena in punta di piedi quella del presidente della fondazione Mps di Siena Gabriello Mancini. Nel giorno scelto per tracciare il bilancio del suo mandato iniziato nel 2006, tra l'afa di agosto e il fermento dei preparativi per il Palio, il presidente uscente della Fondazione (per lunedì ha convocato la nuova deputazione generale che dovrà nominare il suo sostituto) decide di togliersi più di un sassolino dalla scarpa e dice chiaro e tondo quello che più o meno hanno già raccontato le pagine dei giornali e cioè che gli enti nominanti la Fondazione, ovvero gli enti locali (che nel vecchio statuto nominavano 13/16 dei membri della deputazione generale di Palazzo Sansedoni), Comune e Provin-

cia in primis, hanno considerato la Fondazione come una municipalizzata. «Ma non lo siamo - ha detto Mancini - noi ci siamo mossi secondo quelli che sono stati gli indirizzi che venivano dal territorio e tutto quello che abbiamo fatto lo abbiamo fatto in buona fede». In questa ci rientra l'acquisizione di Antonveneta che avrebbe dovuto rappresentare il grande salto della banca e che invece si rivelò un fiasco e tutte quelle operazioni che hanno segnato in modo irrimediabile la storia dell'ente degli ultimi anni.

LE SCELTE SBAGLIATE

Ma errori ce ne sono stati, Mancini non ne fa mistero e con il senno di poi alcune scelte non le avrebbe fatte, una su tutte l'ultimo aumento di capitale effettuato nel 2011 per un valore di oltre due miliardi di euro. «Ma allora era ineludibile sia

per le pressioni a livello nazionale, come quelle del Ministero dell'economia, sia per l'impossibilità di non aderire così a ridosso dell'annuncio, pena il rischio di farlo fallire, e poi per le istanze della comunità senese a non diluire la partecipazione nella Banca Mps», spiega. Si era nel bel mezzo della campagna elettorale per le elezioni comunali e la politica puntava a mantenere la soglia del 50,1% del capitale della banca. «Quella scelta era condivisa dal territorio, anche da quelli che oggi sono stati fulminati sulla via di

...

«La Fondazione è stata trattata come una municipalizzata, ma noi non lo siamo»

Damasco e ora la criticano. Noi non siamo burattini, ma persone che conosciamo la realtà e i documenti erano vincolanti», precisa Mancini. A pensarci oggi un'alternativa forse c'era: «Forse saremmo potuti scendere nella quota di possesso della partecipazione nella banca in tempi utili dal punto di vista finanziario, ma alla diluizione si sarebbe semmai dovuti approdare in tempi non sospetti, ovvero molto prima e comunque non oltre la fine dell'anno 2010». Ma così non fu, la strada scelta fu un'altra e non fu indolore, portò a un indebitamento di 600 milioni di euro fornendo in pegno le azioni della banca, supportata da diversi advisors, appositamente incaricati, che giudicarono il piano d'impresa 2011-2015 credibile e in grado di produrre dividendi capaci di sostenere la restituzione del debito. I fatti hanno dimo-

strato che la valutazione era errata, il piano si è rivelato inattuabile dopo poco tempo, la restituzione dei Tremonti bond non c'è stata e gli utili non sono stati prodotti. «Le scelte sono state effettuate su dati risultati poi falsi e in adesione a un concetto rigido del controllo di banca, siamo stati traditi e ingannati», constata Mancini che punta il dito sul gravissimo occultamento delle perdite da parte degli ex vertici Mps, di Deutsche Bank e di Nomura e si augura per il futuro il ritorno alla redditività della banca. Quanto poi alle indiscrezioni su presunti soci stranieri interessati a Mps rivelate due giorni fa dal sindaco della città Bruno Valentini Mancini taglia corto: «Le cose prima si fanno e poi si dicono, io avrei agito in modo diverso e sarei stato zitto. Comunque a me non risulta, speriamo sia vero».